

I Commenti

L'inedita "democrazia dei Comuni"

PASQUALE CASCELLA

È IMMAGINABILE l'Italia come un «grande municipio»? Fosse questa problematica ad animare i paladini (pochi, ma particolarmente focosi) del «partito dei sindaci» avrebbe una sua legittimità. Tanto più ora che con la Bicamerale che approda in Parlamento si riaccende la discussione sul carattere dello sbocco alla lunga e travagliata transizione italiana di cui, non va dimenticato, l'elezione diretta dei sindaci è stato il primo passo. Molti altri ne sono stati compiuti, fino alla stagione elettorale amministrativa chiusasi l'altro giorno in Sicilia. E c'è da chiedersi cosa il valoristi di più: se l'esaltazione del localismo o lo sviluppo del bipolarismo alla base stessa della piramide istituzionale.

Un passo indietro è doveroso. A cinque anni fa, al referendum, controverso e contrastato da gran parte di un sistema partitico ancora inconsapevole della propria condizione preagonica, che aprì la strada all'elezione diretta dei sindaci. Il risultato della consultazione popolare rese esplicita la forte, diffusa volontà di cambiamento che serpeggiava nel paese, prima ancora che si manifestassero i dirimenti effetti giudiziari di «Mani pulite». Quel che era stato il pentapartito continuava a illudere e ad illudersi di poter sopravvivere al centro come ago della bilancia. La stessa sinistra stentava a trovare una configurazione unitaria coerente. Tutto, insomma, congiurava per gelare l'innesto dei primi germogli del maggioritario sulla ruvida pianta proporzionalista della prima Repubblica. Eppure, le prime elezioni a Milano e a Torino, e poi a Roma, Genova, Napoli, Venezia, Palermo riuscirono ad aprire una via tra le macerie del vecchio sistema. Appena un viottolo, se si vuole: salvo rare eccezioni, in tutte le maggiori città i candidati sindaci si combatterono all'ultimo voto.

Questa volta la partita, nella maggior parte dei casi, ha avuto risultati netti, e a cospetto di schieramenti forse imperfetti ma politicamente individuabili: l'Ulivo da una parte, il Polo e la Lega dall'altra. Segno che le esperienze amministrative hanno favorito una concezione bipolare insofferente al serraglio dei meccanismi elettorali. Se, infatti, quegli stessi sindaci sono eletti direttamente al primo turno, vuol dire che hanno favorito il recupero della politica nel modo che è proprio di ogni sistema maggioritario: quello del rapporto ravvicinato tra eletti ed elettori. Tant'è che in nessuna delle città si è verificato il temuto effetto dell'«anatra zoppa», la formula Usa impropriamente importata, in base al quale il voto disgiunto al primo turno avrebbe potuto privare il primo cittadino

della maggioranza in Consiglio. Giochi e giochini non sono serviti: gli elettori si sono fatti carico del deficit dell'ordinamento, supplendo di fatto e anticipando le necessarie modifiche, come delle convulsioni del rapporto maggioranza-opposizione.

Si può discutere del segno, peraltro contraddittorio (a Roma e Catania sono state premiate le liste collegate al sindaco, a Napoli e Palermo il partito con cui si identificava il primo cittadino), ma i risultati del voto hanno impedito ogni ritorno a vecchi metodi. Ai quali non si può opporre l'avventura di chi scambia la semplificazione bipolare attorno alla figura dei primi cittadini con una delega in bianco per un indistinto «partito dei sindaci».

È il dato bipolare che torna ad imporsi nel dibattito sull'approdo costoso, ancora troppo condizionato da una cultura che privilegia gli interessi particolari sulla concezione della democrazia dell'alternanza. Tanto più di fronte all'incognita sulla coerenza del meccanismo elettorale con cui rendere effettivamente praticabile l'equilibrio tra un presidente della Repubblica con investitura popolare e un premier espresso dalla coalizione maggioritaria. Gli alibi, del resto, non mancano, a cominciare dall'insidia centrista con cui Cossiga gioca (non per se, dice: allora, per chi?) alla scomposizione degli attuali soggetti del bipolarismo, per finire alla resistenza di Silvio Berlusconi a ogni ipotesi che preservi l'autonomia della magistratura. Minacce incommensurabilmente più pericolose della spinta dei sindaci, questa si generalizza e legittima, a spazi di federalismo che corrispondano alla fiducia ricevuta dagli elettori. Fiducia estesa alla coalizione dell'Ulivo là dove è riuscita a strutturarsi politicamente. Il che conferma che la coesione politica garantisce più di qualsivoglia norma elettorale su misura di questa o quella parte.

Nel laboratorio delle autonomie locali, insomma, si continuano a sperimentare rapporti più avanzati tra investitura popolare e partecipazione politica. Che la gran parte dei sindaci (già al secondo e ultimo mandato) non potrà utilizzare in proprio, il che dovrebbe neutralizzare il rischio di forzature plebiscitarie, per favorire piuttosto processi di rinnovamento della classe dirigente del paese.

Su questa scia, lo stesso dibattito sulle riforme bipolari delle istituzioni, che indubbiamente ha bisogno di radicarsi e aprirsi al consenso, può raccogliere anche i problemi, le idee, le soluzioni concrete che in questi quattro anni hanno fatto avanzare la «democrazia dei municipi».

Donne, torniamo soggetto politico

ANNA MARIA RIVIELLO

RINNOVARE la cultura, ma anche le forme ed i modi di una «politica di sinistra», superare il deficit di azione collettiva del gruppo dirigente del Pds, in cui la solitaria eccellenza del leader mostra la virtù di questi, ma anche le difficoltà del partito, conservare capacità critica verso le strutture profonde del potere anche quando si vince.

Sono alcuni temi su cui Alberto Asor Rosa ha da tempo aperto un dibattito, che di recente («l'Unità», 29 novembre) si è arricchito di uno scenario ulteriore. La sinistra non sceglie le donne (sono sempre di meno quelle che ricoprono incarichi istituzionali rilevanti) e le donne hanno rinunciato al loro compito critico accontentandosi di «piccoli spazi ed orti conclusi». Io credo che molte, leggendo queste righe, abbiano provato quel sentimento di insofferenza che descrive bene Franca Chiaromonte («l'Unità», 3 dicembre). È la vecchia storiella di tanti anni fa: Ginger Rogers doveva saper fare tutto quello che faceva Fred Astaire, ma all'indietro e con i tacchi alti.

Molte donne sono brave, anzi bravissime, nel parlamento e nel governo, nelle regioni e nelle città. Persino le cose di cui parla Asor Rosa, la riforma della prima parte della Costituzione, ambizione massima, sono state già narrate in un documento congressuale delle donne del Pds. Ma allora cosa si vuole dalle donne della sinistra? Ebbene a me sembra, diversamente da quello che pensa Franca Chiaromonte, che la richiesta di Asor Rosa non sia fuori misura perché non fa appello alle tradizioni femminili virtù salvifiche, ma guarda alle donne come ad un soggetto politico a cui chiede, come tale, di fare solamente il proprio mestiere.

Un soggetto politico femminile

non è una tremenda astrazione. Che altro sono state le donne comuniste? Un progetto, una rete, un'organizzazione. Cos'è stato negli anni 70 il movimento delle donne? Tante reti, progetti, forme organizzate. Del progetto si è cominciato a discutere nel congresso del Pds: riscrivere le regole a misura dei due soggetti e stipulare un nuovo patto sociale tra i sessi, dopo la crisi del patriarcato. Darsi un progetto condiviso non significa azzerare le distinte singolarità, ma la forza viene da una pluralità che comunica, avendo in mente una generalità: le donne, appunto. Il tutto in un luogo, un partito capace (a differenza di come funziona oggi il Pds) di aprirsi a questo e ad altri soggetti collettivi, di farsi interprete della realtà che muta, di essere partito di sinistra, appunto. Sono finiti da tempo gli anni dell'euforia, in cui si affidava alla politica il compito di cambiarci la vita, di ridefinire la nostra stessa identità. Però questo non può significare che molte donne scivolino via dalla politica, che pare di nuovo separarsi, allontanarsi, prossima solo nella ingannevole familiarità dei volti noti dei leaders. È questa la normalità che vuole il Pds? Non credo. Per cambiare questa «norma» non vedo altra via che quella di ricostruire una trama di relazioni per un progetto. Non solo una rete di relazioni, ma anche. Non solo formazione politica, ma anche. Si tratta di riproporre una politica delle donne della sinistra. Siamo interessate? Il gruppo dirigente del Pds è interessato? E gli stati generali della sinistra? A mio parere da questi interlocutori e da questi luoghi debbono venire molte delle risposte ai dilemmi posti da Alberto Asor Rosa.

Vice presidente
Commissione nazionale parità

In Primo Piano

La competizione nel 1993 con Rutelli, l'alleanza con Berlusconi, la svolta di Fiuggi e ora Verona... Le tappe di un cambiamento

Qui accanto Fini e Berlusconi in una recente foto. Segue in senso orario: con Almirante alla sua elezione a segretario Msi il 14/12/87. Con Assunta Almirante. E, infine, con la mano in segno di vittoria alla conclusione del congresso di Fiuggi nel gennaio 1995

Il guado di Fini

Salò è solo l'inizio. Ora An deve darsi nuove radici ideali pena il declino

ENZO ROGGI

interessa oggi. Il cosiddetto ribaltone pone alla destra un tema più complesso di quello posto a Berlusconi: se per quest'ultimo la questione era solo quella di provocare il prima possibile una rivincita, per Fini la questione era quella di uscire dalla minorità protettiva del cavaliere e di strutturare una presenza politica in sé spendibile. Insomma procedere a una vera rifondazione. E nel gennaio 1995 ecco la famosa assemblea di Fiuggi per cominciare a gettar via le scorie (ancora otto mesi prima Fini aveva proclamato Mussolini il più grande statista del secolo). L'evento di Fiuggi è, ovviamente, carico di ambiguità, la rottura col passato è parziale ed esteriore, lo storicismo che vi si esprime è strumentale, e tuttavia uno spartiacque viene eretto. Il Msi come dato politico è finito davvero: resta invece nell'ideologia di sfondo, nelle storie personali, nella struttura stessa del partito. Ma che cos'è davvero il «non-più-Msi»? Difficile definirne il profilo culturale essendo troppo numerose e collidenti le sue componenti: da un timido liberismo ad un energico populismo, da un neo-democratismo di necessità a un estremismo della prassi politica, a un sotteso spirito anti-sistema. Questo dato di forte eclettismo culturale-politico preesisteva a Fiuggi (chi potrebbe dire che An ha lasciato un qualche proprio segno distintivo nella pur breve presenza nel governo?) e tale rimane fino ai giorni nostri. Lo si è visto alla prima prova di

possibile rivincita (le elezioni regionali di metà 1995) quando il Paese manda a dire che è meglio attendere. Lo si è visto, soprattutto, nel comportamento settario e autoleonista di Fini quando, terminata la parentesi del governo Dini, fa naufragare il tentativo Maccanico di un governo di garanzia e di riforma per puntare alla vendetta elettorale; e quando, a sconfitta elettorale consumata, egli si oppone alla Bicamerale sconsigliando perfino l'elaborazione riformatrice del suo più apprezzato collaboratore, Domenico Fisichella. Lo si è visto lungo il primo anno del governo dell'Ulivo quando Fini è parso puntolare verso la durezza oppositoria Berlusconi, tornare a godere dell'illusione piazzaiola dell'Aventino e delle marce di protesta, coprire ambigualmente gli scarti berlusconiani contro la magistratura, lasciare che il cavaliere imprimesse un sempre più sguaiato segno liberista e antisindacale all'opposizione del Polo così imbarazzando la componente populista dell'elettorato di destra.

Una respicenza che ha del clamoroso Fini l'ha invece mostrata dentro la indesiderata Bicamerale: appena votato il semi-presidenzialismo s'è messo di guardia al compromesso riformatore. Ha capito che non è alle viste nessuna possibilità di tornare a vincere nelle urne e ha ben pensato di valorizzare l'incasso ottenuto in Bicamerale, facendone in qualche modo un discriminerispetto al pauroso sban